

È assurda, anche se i suoi colleghi francese e italiano l'hanno approvata, la pretesa del ministro greco per la Cultura di riavere ad Atene i marmi del Partenone

Melina contro il Lord

di GIULIANO BRIGANTI

A fianco: Lord Elgin in un'incisione. A destra del titolo: Melina Mercouri

MINISTRI della cultura e affini sono, oggi, una vera calamità. Non stanno mai zitti, non stanno mai fermi: una ne fanno e centomila ne pensano. Un flagello di Dio. Forse sono stati sempre una calamità, fin dal tempo dell'"imprimatur" e del braccio secolare, quando avevano altro nome; o anche nel vicinissimo passato, quando i ruoli e le funzioni erano diverse, la materia in questione più negletta, i mezzi a disposizione meno cospicui e i mezzi meccanici di diffusione meno efficienti; perché la cultura non ha mai avuto bisogno di ministri o di simili preposti per crescere e per esercitare il suo "vero" potere, che è il potere delle idee, il potere delle immagini, il potere dei sentimenti.

Ma tanto meno ne ha bisogno oggi, perché i ministri ed affini che agiscono in suo nome, per formazione, indole e aspirazioni, persino per accento, con la cultura, quella vera, non hanno niente, ma proprio niente, da spartire; così come la cultura, per difendersi, non ha bisogno di loro. Sono loro invece che hanno bisogno di lei e si servono spudoratamente del suo nome e delle sue insegne, riverniciate sempre di nuovi colori retorici, sotto le quali si agitano, spendono denari (nostri) e intraprendono cose (inutili) per strumentalizzarla ai loro fini, che non sono certo fini culturali.

Lo so, mi si risponderà che questi propositi, appena accennati, presuppongono una concezione aristocratica, elitaria della cultura, ecc., ecc. Ma io vorrei suggerire invece a quegli spiriti impazienti che le cose non sono proprio così semplici come vorrebbero. E' ormai antico il detto che, da un punto di vista sinceramente democratico, in una vera democrazia nulla dovrebbe essere fatto "per" il popolo; e così oggi un uomo di cultura non può rivolgersi al pubblico adeguandosi ai suoi presunti limiti senza peccare di un'imperdonabile arroganza. E avviando imprese che con la cultura proprio non c'entrano.

Ma restiamo per ora ai ministri e in particolare al caso, di cui molto si è

parlato, di Melina Mercouri, ministro greco della cultura, che si è svegliata un bel mattino con l'idea di rivendicare al proprio paese il possesso dei marmi del Partenone: che, come tutti sanno, da più di un secolo e mezzo sono il bene più prezioso di quel colossale monumento della cultura che è il British Museum.

Forse non dovremmo prenderla troppo sul serio, come ministro della cultura, Melina Mercouri. Basterebbe attribuire questa sua "boutade" archeologico-nazionalistica ad un desiderio di pubblicità che, come sa chi ben la conosce, le è molto congeniale. Dovremo limitarci a ricordare il suo fascino già un po' disfatto, ma come tale più attraente, in *Mai di domenica*, quando correva allegramente lungo le strade del porto tenendo per mano Jules Dassin o fissava i suoi grandi occhi neri carichi di rimmel non su antiche statue, ma sui bei ragazzi della squadra di calcio del Pireo. Tutti, quelli della mia età ed almeno, l'abbiamo molto amata allora. Ma il fatto è che, ora, Melina Mercouri ministro della cultura lo è davvero e, come tale, partecipa alle riunioni della Cee dove i suoi colleghi, forse più giovani ma certo meno affascinanti, come Scotti e Lang, fra un progetto di Biennale Mediterranea e di Fiera del Levante o che so io, le danno ragione.

Anche Lord Byron, devo ammettere, le avrebbe dato ragione, se nelle

note in prosa al *Childe Harold's Pilgrimage* parla del saccheggio del Partenone, aggiungendo che Silla poté solo punire, Filippo soggiogare e Serse mettere a fuoco Atene, mentre sarebbe toccato al "meschino Antiquario" inglese e ai "suoi ignobili agenti renderla abietta al pari di lui e delle sue imprese". Povero Lord Elgin: vittima di una tenace e straordinaria passione, non si meritava davvero una simile invettiva. Ma Lord Byron, che fu il suo più grande nemico, era accecato da un filoellenismo di natura tutta diversa, più romantica e meno neoclassica, dal superbo distacco con cui osservava la vicenda dei marmi di Fidia e della loro rimozione senza volerla approfondire; e c'erano dietro anche storie d'amore per qualche "enfant du Pirée" e per Niccolò Giraud, fratello della moglie di Lusieri, l'artista italiano che eseguiva i disegni per Lord Elgin.

Insomma, le cose non stavano proprio come le vedeva Lord Byron. La lunga e faticosa impresa di Lord Elgin che, fra l'altro, lo portò alla rovina economica e gli procurò infinite amarezze, il suo laborioso acquisto dei marmi dal governatore turco, sancito da un firmano della Sublime Porta, e sulla cui legalità non ci furono più dubbi, non erano motivati da alcun desiderio di lucro, ma soprattutto dalla coscienza del valore che avevano quelle statue per la cultura

occidentale; e in qualche modo anche dal desiderio di salvarle da una lenta rovina o almeno di sottrarle alle mire di altri paesi che le volevano, come la Francia.

E le salvò certamente, almeno in parte, dalla rovina. Perché il Partenone, che era miracolosamente sopravvissuto al successivo passaggio dei bizantini, dei franchi, dei catalani e dei navarresi, dei fiorentini e dei veneziani, sotto il dominio ottomano fu adibito dai turchi a moschea, mentre l'Eretteo era adattato a serraglio e a harem del governatore militare. Vi fu poi allogata una polveriera e la rovina accadde, come tutti sanno, quando i veneziani al comando di Francesco Morosini assediaron l'Acropoli e la bombardarono nel 1687 facendo saltare il Partenone.

Non contento di questa sua prodezza Morosini, dopo essersi impadronito dell'Acropoli, decise di portarsi in patria un trofeo della conquista e scelse le sculture del frontone ovest, scampate all'esplosione; ma mentre cercava di calarle, il gruppo si fraccassò e il prode Morosini se ne partì, lasciando sull'Acropoli un bel mucchio di frammenti marmorei. I turchi, ritornati, li bruciarono, come è logico, per farne calce. E non era questa per loro, che avevano in sommo disprezzo i monumenti che non appartenessero alla loro civiltà, un'impresa nuova. A Sidè l'hanno fatto

fino al 1940! Fu solo il nascente interesse per il classicismo, che alla fine del secolo XVIII spingeva verso la Grecia molti viaggiatori europei, a salvare quanto restava di quei marmi e di altri marmi ancora. I turchi infatti si convinsero ben presto che conveniva vendere piuttosto che bruciare. Ed è così che comincia una precisa e straordinaria fase della storia della cultura occidentale, nella quale si inserisce a pieno diritto (anzi come un episodio fondamentale) la vicenda di Lord Elgin.

Si può dire quindi che i marmi Elgin entrarono a far parte — e che parte! — della nostra cultura solo quando, nel 1807, fu completata la loro sistemazione in uno stanzone dietro Piccadilly per essere esposti al pubblico, prima ancora di essere acquistati dal British Museum. Perché rivoluzionarono profondamente il gusto e il concetto di arte greca, ancora vago fin dal tempo di Winckelmann, quando si pensava che l'Apollo del Belvedere fosse la statua più bella del mondo. Una profonda svolta nella storia e nella cultura artistica di quegli anni: una storia di cui fanno parte anche le lacrime di commozione versate da Mrs Siddons, la "musa tragica", che si esibì fra le statue, l'entusiasmo di Füssli che saltellava loro intorno gridando "i greci erano difini, i greci erano difini", la gioia di Flaxman che giudicò a loro confronto l'Apollo di Belvedere un "maestro di ballo" e tanti altri episodi ancora.

Durante il loro lungo sonno più che millenario, mentre si sbriciolavano al sole e al gelo, non so se ci fu un solo capraio greco (come scrisse Longhi) che levandoli l'occhio a quelle statue ne lamentasse l'agonia. Non credo ci sia stato, ma anche se ci fosse stato non lo sapremo mai. Keats invece, vendendole, si ispirò per "L'ode ad un'urna greca". E quell'ode fa parte del nostro patrimonio culturale.

Tutto qui. Vorrei solo aggiungere che commette un'imprudenza il ministro Scotti a dare ragione alla signora Mercouri: potrebbe un giorno o l'altro sentirsi richiedere gli obelischi dall'Egitto. In quanto a Lang, su questi principi potrebbe vedersi contestare il possesso di almeno tre quarti del museo del Louvre. A cominciare dalla Vittoria di Samotraccia e dalla Venere di Milo. Insomma, la signora Mercouri si propone la felicità degli spedizionieri.

Politica

Giorgio Amendola